

GRAMMATICA URBANA

una intervista con Arno Ritter
di Angelika Burtscher

ARNO RITTER, LEI DIRIGE DAL 1995 “AUT. ARCHITEKTUR UND TIROL” (PRIMA ARCHITEKTURFORUM TIROL) DI INNSBRUCK, UNO SPAZIO ESPOSITIVO E UN LUOGO DI COMUNICAZIONE, DI DISCUSSIONE E DI PROMOZIONE DELL’ARCHITETTURA. ANCHE LA “CITTÀ” E LE PROBLEMATICHE CONTEMPORANEE AD ESSA CONNESSE, GLI SVILUPPI E LE PROSPETTIVE FUTURE SONO ELEMENTI DEL SUO PROGRAMMA ESPOSITIVO. QUAL È SECONDO LEI IL RAPPORTO TRA CITTÀ E ARCHITETTURA? QUALI TEMI LE SEMBRANO IMPORTANTI PER APRIRE E COMUNICARE NUOVE PROSPETTIVE SULLA “CITTÀ”?

Secondo me la città si definisce anche attraverso l’architettura e gli edifici che, fungendo da sfondo e da spazio progettato, rendono possibile la vita urbana. Infatti, un importante elemento che caratterizza la dimensione urbana è lo spazio tra gli edifici – le strade, le piazze e gli spazi pubblici e privati. Quando pensiamo ad una città, non ricordiamo i singoli edifici, ma gli spazi tra di essi (Zwischenräume), la loro atmosfera, che rimanda anche ad altre atmosfere in parte impresse nell’inconscio. Si potrebbe anche parlare di “genius loci”, di aura o di tessuto di una città, pressoché indefinibili, o di una grammatica urbana. Una città, grande o piccola che sia, non può inventare o produrre la dimensione urbana, né tanto meno rappresentarla, in quanto l’urbano è invisibile. Si potrebbe anche parlare di un’autotrasparenza dell’urbano. In effetti, l’urbano come momento sociale deve funzionare da sé, come un “calore d’attrito”, necessario affinché le città e i loro abitanti non congelino. Fattori di raffreddamento sono in generale le immagini guida e in particolare le soluzioni univoche. Troppa progettazione, troppa architettura, ma anche troppa storia – e con ciò intendo quegli atteggiamenti meramente conservatori e conservativi, che nel passato leggono il futuro – possono distruggere l’urbano. L’urbano non segue né un’immagine determinata né una forma determinata, così come l’identità di una città non può essere definita. L’urbano ne è l’interpretazione e l’interpretare è un processo, aperto, imprevedibile, continuo e vago. In questo senso si può affermare che tra forma urbana e forma architettonica vi è un rapporto dialettico. L’architettura perde costantemente forma e dissolve il suo significato: il suo valore d’uso, la sua interpretazione rimane oggettivamente indefinita, cosicché il Non-pianificabile diviene architettura reale. Per questo motivo non è un’impresa semplice riuscire a comunicare un tema così complesso ad al pubblico e secondo me è necessario procedere in modo differenziato. Da un lato bisognerebbe sensibilizzare progressivamente il pubblico alle questioni urbane, e alla loro storia, facendo comprendere i complessi processi che ne sono alla base, dall’altra bisognerebbe far sì che le possibili strategie d’intervento risultino visibili. È un obiettivo che non si raggiunge solo organizzando mostre, conferenze o visite guidate, ma è necessario, sullo sfondo, curare i rapporti con i politici, i funzionari, i poteri decisionali e la stampa, sensibilizzando al tema anche questi circuiti.

“COMUNICARE LA CITTÀ” NON SIGNIFICA COMUNICARE UN’ESTETICA NORMATIVA, MA PROMUOVERE LA CAPACITÀ DI SCEGLIERE IN MANIERA AUTONOMA E CONSAPEVOLE LA MOLTEPLICITÀ, FAR SÌ CHE LE PERSONE SIANO IN GRADO DI VEDERE, DI PARLARE E DUNQUE DI SAPER DECIDERE. CON IL SUO PROGRAMMA DI MOSTRE E DI MEDIAZIONE CULTURALE LEI HA LA POSSIBILITÀ DI FORNIRE AI VISITATORI DEGLI STRUMENTI O AUSILI PER OSSERVARE E ACCETTARE LA MOLTEPLICITÀ E IMPARARE A CONVIVERCI. DI QUALI STRUMENTI SI TRATTA SECONDO LEI? COME È POSSIBILE PER GLI ABITANTI PERCEPIRE CON MAGGIOR CONSAPEVOLEZZA I PROCESSI DI UNA CITTÀ IN CONTINUO CAMBIAMENTO PER POTERLI POI GESTIRE?

Prima di esprimere un giudizio bisogna, come Lei giustamente sottolinea, essere in grado di vedere, di parlare e dunque di saper decidere. Naturalmente non è semplice comunicare tutto ciò in una dimensione urbana dispersa e soprattutto diffusa; è un processo lungo e spesso frustrante. Anche gli architetti e gli urbanisti spesso sono indecisi sul modo di affrontare le condizioni reali e soprattutto su come progettare. In termini generali secondo me si pone il problema di che cosa significhi dimensione urbana e di come progettare. Infatti, negli ultimi decenni le città europee, indipendentemente dalle loro dimensioni, sono state investite da un mutamento di significato determinato soprattutto dall’area suburbana (Umland). Il mutamento consiste innanzitutto nella significativa perdita di potere da parte della città europea. Oggi la volontà politica non è più sufficiente a trasformare o migliorare una città. Le amministrazioni non hanno più né la disponibilità finanziaria né gli strumenti per indirizzare lo sviluppo della città attraverso progetti pubblici, anche se ciò non presenta solo svantaggi. È fatale invece che con la perdita del potere politico venga meno anche la funzione di integrazione sociale e che di conseguenza la cultura urbana si disgreghi progressivamente. Questo sviluppo è stato sicuramente accentuato, ma non causato, dall’accelerazione neoliberista degli anni Novanta. Ci sono altri motivi, più duraturi: è in primo luogo la concorrenza economica ad avere assicurato la sopravvivenza delle città europee. Gli agglomerati dell’Europa centrale, dove oggi vive più del 70% degli abitanti, hanno adattato la loro infrastruttura all’espansione storica dei nuclei urbani, di modo che la suburbanizzazione è diventata un’urbanizzazione. Il potenziamento delle reti di telecomunicazione, per esempio, ha favorito molte forme di lavoro mobile. Si è creato un cluster urbano instabile e molto esteso che, rispetto ai vecchi nuclei storici, risponde meglio alle esigenze dei mercati globali, spesso fluttuanti. La dinamica di questi “hot spots” dimostra che l’urbano può nascere e sparire dappertutto. Questo sviluppo, che almeno per quanto riguarda la sua struttura di base è irreversibile, porta a chiedersi quale valore potranno avere ancora i nuclei storici in futuro e quale potrà essere il ruolo dei cittadini e dei politici. Un problema centrale comune è dato dal fatto che gli abitanti delle città sono diventati una minoranza e che, d’altra parte, l’interesse collettivo – e con esso anche il fondamento della dimensione urbana, ossia il patto collettivo – si individualizza sempre di più. I consumatori “urba-

ni” provenienti da aree urbane limitrofe o da altre località costituiscono spesso la maggioranza, cosicché le loro esigenze e il loro consumo hanno preso per così dire il potere. In questo modo si crea un conflitto tra le aspettative rivolte ad una cosiddetta Event-City e le necessità della vita quotidiana cittadina. Quello che per i consumatori “urbani” provenienti dalle realtà limitrofe è uno spazio di incontri ed esperienze, per i cittadini può diventare uno spazio “sofferto”. Questo contrasto di interessi impone di chiedersi a chi appartenga la città e se sia possibile una coesistenza tra le diverse concezioni dello spazio urbano. Se si dà uno sguardo agli ultimi dieci anni, la risposta è piuttosto univoca. In Europa, non solo la dimensione urbana ma anche la sua architettura si sono adeguate ai gusti della clientela esterna, appartenente in prevalenza al ceto medio, e alle sue abitudini al consumo. Nel concreto, si è verificato un processo di omogeneizzazione sociale degli spazi urbani e di marginalizzazione della cultura quotidiana urbana, socialmente più diversificata. Questo processo di trasformazione è stato accompagnato anche da interventi architettonici. Essi fanno parte della politica dell’immagine della Event-City, sorta sulla scia della New Economy, che in sostanza oscilla tra costruzione di una quinta di gusto retrò della città europea e l’uniformazione con insegne e marchi globali. La dimensione ideologica che la sostiene porta alla dissoluzione della progettazione urbana paternalistica a favore di una strategia dell’immagine, non meno prevaricante, al servizio del dogma del mercato. La messinscena di atmosfere corrode lo spazio urbano o, per dirla con una formula: l’architettura corrode la città. Tuttavia, le città che si orientano solo alla clientela esterna e all’industria dell’evento non hanno la garanzia di una prospettiva, neppure in senso economico, in quanto i rapporti di potere urbano sono sempre instabili. La clientela esterna costituisce comunque un fattore imprevedibile, dal momento che non si possono escludere futuri rivolgimenti sociali o fenomeni di reimmigrazione dei nuclei urbani. Un altro scenario possibile è che lo spostamento del potere urbano a favore degli agglomerati periferici si intensifichi. Questa possibilità è giustificata, oltre che dal potenziamento dell’infrastruttura e della rete telematica, soprattutto dalla disponibilità di grandi aree libere, in gran parte ancora sottratte agli interventi progettuali, dove può sorgere il Provvisorio, il Non-pianificato, il Temporaneo. Questa costellazione di spazi ambivalenti corrisponde, meglio dei tradizionali nuclei urbani, ai mercati globali, spesso fluttuanti, e alla dinamica degli “hot spots”. Ma torniamo alla Sua domanda. Bisognerebbe proporre al pubblico queste tematiche su diversi livelli, rendendo visivamente esplicito il complesso intreccio della città come “essere” dai molteplici strati, sociali, economici, politici, etici ecc. E non è facile.

IL DESIDERIO DI APRIRE NUOVI SPAZI DI LIBERTÀ ATTRAVERSO L’ARCHITETTURA E LA PROGETTAZIONE URBANA È SEMPRE PIÙ PRESSANTE. GLI SFORZI PER DEFINIRE CONCETTI COME “AS FOUND” E “NON-PLAN” DA PARTE DI CEDRIC PRICE O PETER E ALLISON SMITHSON SONO DI GRANDE ATTUALITÀ. LE AREE NON PROGETTATE DELLA CITTÀ – CHE LASCIANO SPAZIO A RI-DEFINIZIONI, VISIONI E “STORIE” – DIVENTANO SPAZI POTENZIALMENTE LIBERI, E QUINDI LIBERI PER IL PENSIERO E L’AZIONE, E SONO PARAMETRI INDISPENSABILI PER LA PROGETTAZIONE URBANISTICA CONTEMPORANEA. IL CONCETTO SITUATIVO DI URBANISTICA E LA PARTECIPAZIONE ATTIVA DEI CITTADINI ALLA CREAZIONE DI UN SPAZIO COME VALORE AGGIUNTO DIVENTANO IN QUESTO CONTESTO DELLE IMPORTANTI STRATEGIE D’INTERVENTO. COME È POSSIBILE FAVORIRE UNA CONCRETA PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI ALLA PROGETTAZIONE? QUESTA FORMA DI PROGETTAZIONE URBANISTICA È IN GRADO DI AFFERMARSI – NON TANTO AL DI LÀ DELLA REALIZZAZIONE DI UN “MASTERPLAN”, MA ORIENTANDOSI INVECE ALLA SITUAZIONE REALE?

Sono dell’opinione che non siamo più in grado di operare basandoci su strategie tradizionali e su concetti di città obsoleti. Le città europee sono in fase di radicale cambiamento. Con la liberalizzazione dei mercati, la globalizzazione e i fenomeni ad essa connessi, la trasformazione fortemente accelerata delle strutture economiche da un lato, e dall’altro con la nuova rivalutazione del paesaggio urbano europeo, si ripropongono in primo piano alcuni temi: lo sviluppo urbano sovregionale, la partecipazione e il discorso sull’identità, o come lo definirei io, sulla contestualità. In un certo senso in futuro, per quanto riguarda lo sviluppo delle “regioni urbane” europee, acquisteranno importanza diverse strategie atte a creare un collegamento razionale e sostenibile tra i nuclei storici e le “città intermedie” (Zwischenstädten) o le “regioni urbane” per formare una nuova struttura urbana. In questo senso la “progettazione urbana” diventerà una nuova forma di pianificazione territoriale che avrà il compito di superare i confini politici delle città e assumerà un ruolo esplicito di mediazione e di trasformazione progressiva di questo nuovo sviluppo regionale. A questo scopo sarà necessario avviare processi interdisciplinari, politici e collettivi, che richiedono molto tempo e impegno e che soprattutto dovranno sradicare il tradizionale campanilismo. Un esempio molto interessante a questo proposito è il progetto “vis!on rheintal – Raum kommunizieren planen” (vis!one valle del reno – Comunicare progettare territorio). Nel 2004 la regione del Voralberg e i 29 comuni della Valle del Reno hanno avviato un processo di partecipazione allo sviluppo del territorio e alla cooperazione regionale all’interno di questo paesaggio urbanizzato. Il progetto ha coinvolto attivamente più di 1000 persone e molte istituzioni che hanno partecipato a commissioni speciali, dibattiti pubblici, Think-Tanks ed esposizioni, rilevato carte mentali del territorio, abbozzato visioni del futuro o discusso direttive concrete. In una prima fase si è cercato di far comprendere che la Valle del Reno è uno spazio vitale comune e di formulare un progetto collettivo riguardante le possibilità di sviluppo e di destinazione. Si tratta di comprendere, di progettare e di vivere la Valle del Reno come uno spazio di progettazione e di azione. Dovremmo imparare molto da questo esempio, perché rappresenta un possibile futuro per le strategie di progettazione.

DIVERSI FATTORI – ECONOMICI, POLITICI E SOCIALI – CARATTERIZZANO E INFLUENZANO LO SVILUPPO URBANO, E SPESSO SI DIFFERENZIANO MOLTO L’UNO DALL’ALTRO. LA PROGETTAZIONE URBANA DOVREBBE ASSUMERE IL COMPITO DI COLLEGARE QUESTI TRE AMBITI TRA DI LORO. “ALLA COLLETTIVITÀ NON INTERESSA LA CITTÀ IN QUANTO DIMENSIONE PUBBLICA, ANCHE SE L’IMMAGINE DELLA CITTÀ È UNA DELLE ESPRESSIONI PIÙ ALTAMENTE COLLETTIVE DELLA NOSTRA VITA” SCRIVE LUCIUS BURCKHARDT. IL DIBATTITO PUBBLICO SULLA PROGETTAZIONE URBANA DOVREBBE OFFRIRE LA POSSIBILITÀ DI NON CONSIDERARLA SOLO COME UN “ESEMPIO DI CALCOLO TECNICO SULLA VIABILITÀ” (L. BURCKHARDT). COME PUÒ LA PROGETTAZIONE URBANISTICA

AVVICINARSI ALLE ESIGENZE DEI CITTADINI? SECONDO LEI, QUALI DOVREBBERO ESSERE A QUESTO SCOPO I PRESUPPOSTI POLITICI, ECONOMICI E SOCIALI?

Come già accennato in precedenza, il ruolo della progettazione urbanistica sta cambiando e deve reagire al mutamento dei rapporti con nuove strategie di pianificazione e di mediazione. Ed è in questo senso che i processi di partecipazione giocano un ruolo importante. A questo proposito nella Sua domanda non è presente un elemento molto importante ovvero il delicato tema della distribuzione della proprietà nelle strutture urbane, cominciando dalle case di proprietà destinate ai cittadini per finire con gli investitori privati. Poiché la pubblica amministrazione spesso non possiede più i mezzi finanziari per progettare e per mantenere i terreni appartenenti al demanio con incarichi pubblici, il territorio urbano viene sempre più privatizzato e di conseguenza individualizzato. Questa tendenza porta a un mutamento della dimensione urbana in Europa, perché sono sempre di più le esigenze private, sia quelle dei singoli cittadini che quelle degli investitori, a definire lo spazio. Negli ultimi tempi osservo il crescente affermarsi nella nostra società di una “mentalità legata al proprio orticello”, determinata dagli interessi dei singoli azionisti. Si costruiscono recinzioni reali o mentali, il territorio viene commercializzato e viene meno un certo consenso urbano che prevede che il singolo o il proprietario di capitale restituisca parte della ricchezza alla collettività o la metta a disposizione, come sarebbe auspicabile per la coesione urbana. E’ una tendenza che oggi si riscontra dappertutto, dal paesino alla metropoli. Contro di essa si può reagire solo sul piano politico o sociale, anche se in questo modo ritorniamo al singolo, il quale spesso, come proprietario, sostiene e favorisce anche attivamente questo evolversi con l’atteggiamento diffuso del “perché dovrei?...”. Ma è proprio qui che interviene o fallisce la progettazione urbana in quanto essa coinvolge anche la legislazione e la tutela giuridica. Secondo la mia opinione, infatti, a volte basterebbe modificare qualche paragrafo nei diversi codici giuridici per far sì che la città si possa sviluppare in positivo e nell’interesse pubblico. Ma poiché queste misure nella maggior parte dei casi intaccano il cosiddetto diritto consuetudinario e contrastano con gli interessi di alcuni singoli, esse suscitano reazioni di opposizione e perciò non vengono discusse né attuate a livello politico.

LA CITTÀ COME “ESSERE” EMOTIVO, LA CITTÀ COME ESPRESSIONE DEI RAPPORTI SOCIALI E CULTURALI, LA CITTÀ COME SPECCHIO DELLA NOSTRA SOCIETÀ. LO SVILUPPO DELLA CITTÀ È IN GRAN PARTE GIÀ DEFINITO, OGNI METRO QUADRO VIENE VALUTATO SECONDO PARAMETRI POLITICI ED ECONOMICI E DI CONSEGUENZA PIANIFICATO FINO ALL’ULTIMO CENTIMETRO. GLI SPAZI URBANI CHE NON RIENTRANO IN QUESTI AMBITI DI INTERESSE E CHE RIMANGONO TEMPORANEAMENTE LIBERI O INUTILIZZATI SONO GLI SPAZI CHE GLI ABITANTI POSSONO GESTIRE E OCCUPARE SECONDO LE LORO ESIGENZE. QUESTI SPAZI URBANI DIVENTANO SPAZI DI COMUNICAZIONE E QUINDI UN IMPORTANTE PUNTO DI RIFERIMENTO SOCIALE. FINO A CHE PUNTO BISOGNA PROGETTARE LA CITTÀ E QUALE MARGINE DI SPONTANEITÀ È ANCORA POSSIBILE?

La città come fenomeno sociale ha sempre rappresentato un luogo di civiltà e perciò ha sempre avuto a che fare con il controllo e la repressione degli istinti. In questo senso la dimensione urbana, secondo me, contiene implicita anche un’interessante ambivalenza tra controllo e anarchia, tra progettazione e spontaneità. Per questo sono fermamente convinto che la città non possa essere soffocata dalla progettazione. Oggi si avvertono già le prime avvisaglie di un’inversione di tendenza. Queste oscillazioni, storicamente costanti, sono chiaramente leggibili nelle strutture urbane che hanno una lunga memoria. E nonostante l’internazionalizzazione delle condizioni di vita e la globalizzazione economica, ci sono segnali che indicano che questi processi non condurranno automaticamente a una somiglianza o a un’interscambiabilità di città e culture urbane ma, al contrario, faranno emergere nuove forme di particolarità, di identità o contestualità specifica, di differenza e di comunicazione. Infatti, la città come siamo abituati a viverla è un costrutto sociale estremamente denso in termini di spazio e complesso dal punto di vista funzionale. In essa si vivono le differenze: differenze sociali, economiche, di territorio, culturali, di sesso, architettoniche o di dominio, e infine etniche. Questo complesso processo di costituzione delle differenze genera diverse identità regionali o locali, che si riflettono nell’organismo urbano e lo caratterizzano. Queste costruzioni identitarie e forme di comunicazione sono in genere aperte all’“Altro” e al “Nuovo”, vogliono continuare a scrivere la storia urbana e non solo a mantenere in un gesto difensivo un’immagine o una storia della città tradizionali. Ogni città è stata ed è un organismo che cresce, che ha sempre reagito alle sfide delle diverse epoche anche dal punto di vista architettonico e urbanistico e perciò presenta una struttura ambivalente e stratificata. La città non è una creazione omogenea, una costruzione eretta in una determinata epoca, ma uno “spazio di tensione” costituito da edifici sorti in epoche diverse e da interventi urbani che influenzano anche il presente.

L’“URBANISME UNITAIRE” DI GUY DEBORD DEFINISCE LA CITTÀ COME UN INSIEME COSTITUITO DA “ZONE AMBIENTALI ALL’INTERNO DELLE QUALI GLI INDIVIDUI CHE LE ATTRAVERSANO POTREBBERO ESSERE DEFINITI DEI “VIVEURS” (OSSIA NON PIÙ SPETTATORI PASSIVI)”. “AUT. ARCHITEKTUR UND TIROL” INTENDE GETTARE UN PONTE TRA LE ISTANZE CHE PROGETTANO E AGISCONO SULLA CITTÀ E I CITTADINI COME UTENTI, PER DIVENTARE IN QUESTO MODO UN LUOGO DI DIALOGO. SECONDO LEI, FINO A CHE PUNTO GLI ABITANTI SI INTERESSANO DELLA LORO CITTÀ? LE AREE LIBERE, INTESE COME “TERRA DI NESSUNO DA TRASFORMARE CREATIVAMENTE”, SONO UN’ESIGENZA REALE DEGLI ABITANTI, O CORRISPONDONO SOLO ALLE ASPIRAZIONI DI PROGETTISTI E TEORICI?

Sono quasi convinto che il desiderio anarchico degli abitanti di occupare aree libere o semplicemente di utilizzarle si sia affermato molto prima che i progettisti e i teorici formulassero le loro teorie. Partendo piuttosto dall’osservazione o dall’analisi di questa pratica esistente essi ne hanno tratto un argomento di riflessione. Infatti la vita urbana in situ di solito è più innovativa e interessante della teoria che ci viene costruita sopra e che spesso arriva “in ritardo”. Personalmente preferisco osservare direttamente la gente e la vita che si svolge nelle città che leggere saggi scientifici sul comportamento urbano, anche se apprezzo la letteratura e i film come

valido complemento e fonte di informazione per osservare la prassi urbana e i suoi sottosistemi. Proprio questi media comunicano molti aspetti della vita nelle città altrimenti difficilmente descrivibili con strumenti “scientifici”, in quanto attingono all’atmosfera e alla dimensione non verbale dei luoghi. E la cosa straordinaria è che architettura e città si possono vivere fisicamente, osservare sul luogo, odorare, gustare, toccare, insomma esperire con tutti i sensi.

Arno Ritter – Curatore e pubblicista culturale (Innsbruck)

Nato nel 1965 a Vienna. Studia giornalismo, storia e filosofia a Vienna. Dal 1995 è direttore dell’Architekturforum Tirol (dal 2005 aut. architektur und tirol), dal 2003 è docente di “Critica dell’Architettura” presso la Facoltà di Architettura dell’Università di Innsbruck. Pubblicazioni: numerosi testi su fotografia, arte e architettura in cataloghi, libri e riviste.